

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XXXVIII (CXII) Fasc. I

GIUSEPPE FELLONI

Scritti di Storia  
Economica



---

GENOVA MCMXCVIII  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

## *Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna*

1. L'argomento del quale sono stato invogliato ad occuparmi investe diverse discipline specialistiche, i cui nessi reciproci non sempre evidenti di per sé meritano invece un esame approfondito. E poiché non mi ritengo un esperto di simili questioni, nello svolgimento del tema sarò costretto talvolta a formulare delle ipotesi di collegamento che hanno la loro giustificazione più nel mondo astratto della logica finanziaria che in quello concreto dei fatti. Spero solo che sia sempre chiara la distinzione tra questi due diversi fili con cui è tessuto il mio discorso.

Ricordo che la categoria storica dei principati comprende sia gli stati retti da un principe, sia gli stati repubblicani, e ciò indipendentemente dalla loro estensione regionale o interregionale, dalla loro compattezza o frammentarietà, dall'origine imperiale o papale dell'investitura di legittimazione: una concezione, questa, che è conforme a quella degli storici del diritto (valga per tutti il nome di E. Besta<sup>1</sup>) e trova rispondenza nell'articolazione stessa del convegno. Ciò nonostante, per contenere l'intervento entro limiti ragionevoli, più che di principati in senso proprio mi occuperò di principi ed in particolare di quelli attivi nell'Italia centrosettentrionale, tralasciando invece per la sua complessità il problema dei regni meridionali.

Ricordo pure che nella periodizzazione usuale l'età dei principati si colloca tra la pace di Lodi (1454) e la discesa di Carlo VIII (1494), un quarantennio durante il quale il principio dell'equilibrio assicura, se non una pacifica accettazione dello *status quo*, almeno un'attenuazione dei conflitti più devastanti, quelli tra i maggiori stati italiani; ma è ovvio che le nuove configurazioni politiche sono emerse già da tempo e che la maggior parte d'esse

---

\* *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1996 (Collana di studi e ricerche del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, 6, San Miniato), pp. 273-293.

<sup>1</sup> E. BESTA, *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano sino ai tempi nostri*, Milano 1950<sup>2</sup>, p. 170.

sopravvive sino allo scoppio dei conflitti francospagnoli, per cui i limiti cronologici del campo d'osservazione potranno essere allargati rispetto a quelli tradizionali.

2. Nel quadro così definito, per approfondire il tema del rapporto tra il principe ed il mondo del credito, si possono prendere le mosse anzitutto dalle disponibilità economiche che, in termini di beni capitali, nel caso del principe sono costituite teoricamente di due elementi: 1) i beni patrimoniali della casata e 2) la ricchezza connessa con l'esercizio della sovranità (beni demaniali, tesoro pubblico, confische, bottini di guerra); tale bipartizione, sebbene utile a fini espositivi per la sua astratta chiarezza, è difficilmente riscontrabile nella pratica poiché il principe tende a considerarsi proprietario a pieno titolo, oltre che dei propri, anche dei beni dello stato e quindi tende a disporre liberamente di entrambi come se formassero un unico complesso.

In termini di reddito (ossia di potere d'acquisto utilizzabile senza intaccare il fondo che lo produce) e seguendo la bipartizione precedente, le disponibilità del principe sono rappresentate: 1) dagli utili forniti dai beni patrimoniali impiegati direttamente nella produzione di beni o ceduti in uso a terzi a titolo oneroso, e 2) dagli introiti erariali, che a loro volta provengono in parte dall'impiego diretto od indiretto dei beni statali ed in parte dall'imposizione fiscale. Ciò negli stati retti da un principe; in quelli repubblicani manca del tutto la componente del patrimonio e dei redditi propri del sovrano, onde le risorse provengono unicamente dalla sfera statale.

Scendendo dalla sistemazione astratta alle esemplificazioni concrete si deve rilevare che, pur allargando il periodo d'osservazione, i dati disponibili sono scarsi ed i loro autori si limitano – salvo poche eccezioni – a riprodurre le fonti originali senza apprezzabili approfondimenti ed elaborazioni.

Circa l'entità dei beni di famiglia sappiamo ben poco al di là di poche cifre globali di dubbia attendibilità fornite su questo o quel principe da osservatori del tempo o da studiosi. Di un certo interesse può essere l'inventario dei beni lasciati da Giovanni I Bentivoglio (signore, non principe) nel 1402 e costituiti esclusivamente di immobili e di pochi beni mobili d'uso domestico<sup>2</sup>. Più sostanziosa e qualitativamente diversificata deve essere la

---

<sup>2</sup> L. FRATI, *L'inventario dei beni di Giovanni Bentivoglio*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. 3°, XXV (1907), pp. 412-422.

situazione patrimoniale di Annibale, Sante e Giovanni II Bentivoglio, che si succedono come signori (non principi) di Bologna dal 1443 al 1506 e la cui ricchezza riceve apporti considerevoli sotto forma di assegnazioni sui beni dei sudditi banditi dallo stato, sui dazi e sui residui di tesoreria<sup>3</sup>. Anche le eredità di Alfonso I (1534) ed Alfonso II d'Este (1597), delle quali abbiamo una descrizione qualitativa, sono composte soprattutto di beni immobili (urbani e rurali) ed in misura minore di oggetti d'arredamento, scorte vive e morte, rendite feudali, etc.<sup>4</sup>. Quanto ai Medici, secondo la portata catastale del 1457 Cosimo e Pierfrancesco avrebbero un patrimonio di 123.000 fiorini (esclusi i due palazzi di via Larga, tre ville ed alcune case a Pisa e Milano), di cui il 49% composto degli immobili censiti, il 7% di luoghi di monte e ben il 44% di capitali impiegati nella mercatura<sup>5</sup>; tuttavia, se si considera che negli anni 1435-1450 essi hanno percepito profitti per 204.000 fiorini<sup>6</sup>, risulta evidente che l'imponibile stabilito nel 1457 è molto inferiore alla realtà e che gli immobili non inclusi nella portata debbono ascendere ad un valore ingente. Pertanto, anche Cosimo I (gonfaloniere, ma di fatto principe), malgrado l'intensa attività commerciale e finanziaria, ha una spiccata preferenza per i beni immobili e lo stesso può dirsi per i beni lasciati nel 1537 da Alessandro de' Medici duca di Firenze, quali risultano dalle pretese successorie della vedova Margherita d'Austria<sup>7</sup>.

Altre considerazioni possono trarsi dai conti relativi alle entrate di alcuni principati, che sono alquanto più frequenti di quelli patrimoniali, ma non privi di inconvenienti: si tratta infatti di conti non omogenei sotto almeno tre punti di vista: per la loro natura (essendo ora al lordo ed ora al netto delle spese di gestione), per il contenuto (stante la diversa articolazione formale ed il diverso grado di analiticità) e per il significato (trattandosi ora di conti preventivi o consuntivi, ora di conti di cassa o di competenza). Del tutto insondabili ed utili soltanto per fini comparativi di prima approssima-

---

<sup>3</sup> G. ORLANDELLI, *Note di storia economica sulla signoria dei Bentivoglio*, in *Studi storici in memoria di Luigi Simeoni*, I, Bologna 1953, p. 287 e *passim*.

<sup>4</sup> P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni finanziarie del ducato estense nei secoli XV e XVI*, in «Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», III (1891), pp. 224-231.

<sup>5</sup> R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1963, p. 38.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 102.

<sup>7</sup> R. LEFEVRE, *Il patrimonio cinquecentesco dei Medici nel Lazio e in Abruzzo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCVIII (1975), p. 131.

zione sono i dati della tabella n. 1 relativi alle entrate pubbliche degli stati italiani alla fine del sec. XV<sup>8</sup>; può essere di qualche utilità accostarli alle cifre che gli ambasciatori veneti hanno riferito in Senato per epoche successive e che sono talvolta corredate con il dettaglio della loro composizione<sup>9</sup>.

Tabella 1 - Entrate pubbliche degli stati italiani secondo valutazioni del tempo

	1492 - fiorini AU	1500 - ducati
Venezia	1.000.000	
Napoli	600.000	450.000
Milano	600.000	327.000
Firenze	300.000	260.000
Stato della Chiesa	200.000	
Ferrara	120.000	120.000
Savoia	100.000	77.000
Genova	100.000	
Mantova	60.000	60.000
Bologna	60.000	
Siena	60.000	120.000
Urbino	50.000	25.000
Monferrato	50.000	35.000
Imola e Forlì	30.000	7.000
Orsini e Colonna	25.000	
Piombino	20.000	
Lucca	20.000	25.000
Pesaro	15.000	7.000
Carpi e Correggio	15.000	
Faenza	12.000	18.000
Contea d'Asti	12.000	
Saluzzo	10.000	17.000
Camerino	10.000	
Rimini	10.000	8.000

Fonti: v. la nota 8.

<sup>8</sup> I dati del 1492 sono tratti da F. GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel medio evo dal secolo V al XVI*, VII, Venezia 1875, pp. 402-403) e provengono dall'Archivio di Stato di Firenze (Carte strozziane, "App. F, 11"). Quelli dell'anno 1500 (circa) rappresentano le « entrate di alcuni principi e di alcune terre secondo l'opinione dei cronisti veneziani » e sono contenuti in R. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI FINANZIARI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, *Bilanci generali della repubblica di Venezia*, I/1, Venezia 1912, pp. 173-176.

<sup>9</sup> A. PINO BRANCA, *La vita economica degli stati italiani nei secoli XVI, XVII, XVIII secondo le relazioni degli ambasciatori veneti*, Catania 1938.

Bisogna ammettere che le fonti di cui disponiamo, anche quando si tratta di conti analitici degli introiti e degli oneri pubblici, non appagano le esigenze di chiarezza ed omogeneità che debbono sottostare ad ogni analisi comparativa. E tuttavia, anche in mancanza di una loro auspicabile rielaborazione in questo senso, nell'apparente difformità delle situazioni che ho potuto esaminare emergono tre fenomeni comuni alle finanze dei principati dell'Italia centrosettentrionale: 1) la preminenza degli introiti fiscali sui proventi di origine patrimoniale, il che si spiega almeno in parte con la circostanza che i beni immobili sono spesso tenuti per uso del principe senza conteggiare il loro reddito figurativo; 2) la prevalenza delle imposte indirette su quelle dirette; 3) la maggior importanza (in termini relativi, ossia rapportati alla popolazione) del gettito tributario fornito dalla capitale rispetto a quello proveniente dal dominio.

3. È chiaro che le cifre relative alle disponibilità acquistano pieno significato solo se vengono riferite ai bisogni che il principe deve soddisfare e che possiamo raggruppare in due grandi categorie: 1) le spese ordinarie e 2) le spese straordinarie.

La prime riguardano principalmente l'amministrazione privata della casa del principe e della sua corte, la gestione dei beni patrimoniali e demaniali, la retribuzione del personale burocratico dello Stato (centrale e periferico), l'istituzione di rappresentanze permanenti all'estero, il mantenimento delle guarnigioni dislocate nel paese, la costruzione di opere pubbliche e la beneficenza. Le seconde sono dovute a circostanze eccezionali come le guerre, le catastrofi naturali e sociali (carestie, epidemie, terremoti, inondazioni), le feste pubbliche, le cerimonie solenni, le ambascerie, gli eventi di grande momento per il principe e la sua famiglia (legittimazione del potere signorile, nozze, funerali).

Tra le spese ordinarie e straordinarie, le più incisive sono quelle militari, che nel corso del Quattrocento e del primo Cinquecento crescono in misura rilevante. Ciò è dovuto in parte alla metamorfosi stessa della vita politica, poiché la formazione delle signorie prima ed il consolidamento dei principati in seguito, in quanto scaturiscono da una volontà di potenza e di affermazione sul mondo circostante, richiedono nella maggior parte dei casi il ricorso frequente alla forza delle armi. In parte il fenomeno va attribuito alla profonda trasformazione subita dall'arte della guerra; sul piano organizzativo, infatti, durante il sec. XV le milizie comunali sono sostituite pressoché

ovunque con truppe mercenarie, che esigono compensi in buona moneta ed il cui costo sale inevitabilmente quando da elementi raccoglittici com'erano in origine cominciano ad organizzarsi in compagnie di ventura professionalmente ben addestrate, in grado di pretendere soldi più sostanziosi; inoltre la diffusione delle tecniche belliche basate sull'uso della polvere da sparo comporta investimenti crescenti per le artiglierie, i carriaggi per trasportarle, le corazze a difesa degli uomini, le opere di fortificazione, etc.

Quale che sia l'influenza dell'uno o dell'altro fenomeno, l'aumento delle spese militari costituisce il principale elemento dinamico delle finanze pubbliche e lo stimolo più incisivo per la loro dilatazione quantitativa e qualitativa. Ciò è vero per quelle ordinarie, che comportano un adattamento graduale dell'erario; è vero soprattutto per quelle straordinarie, che rappresentano la causa più frequente e devastante di squilibrio per le finanze del principato e perciò stimolano con maggior vigore la loro trasformazione.

In termini più generali si può affermare che le entrate, pur risentendo delle variazioni congiunturali, sono alquanto rigide. Le spese, invece, hanno un grado notevole di elasticità; sono cioè soggette ad improvvisi ed esorbitanti rigonfiamenti, la cui copertura finanziaria condiziona sovente la sopravvivenza stessa dello stato. Da qui la necessità di colmare le voragini conciliando nel modo migliore tempi, modi e costi dell'operazione.

4. La via più semplice è quella di ricorrere ai risparmi accumulati nelle buone annate finanziarie, ma quasi nessun principe ha l'avvertenza di costituire un "tesoro" a cui attingere in caso di bisogno, come pure aveva sostenuto S. Tommaso d'Aquino già dal sec. XIII<sup>10</sup> e ribadisce Diomede Carafa verso la fine del XV<sup>11</sup>. Fanno eccezione gli Estensi di Ferrara che, ricorda Sitta, « ebbero sempre fama di essere danarosi »: fama ben fondata, dal momento che posseggono luoghi di monte a Firenze, concedono pre-

---

<sup>10</sup> H. R. FEUEGUERAY, *Essai sur les doctrines de Saint Thomas d'Aquin*, Paris 1857, pp. 20-21, 52-54, citato da L. NINA, *Le finanze pontificie nel Medioevo. Parte II: Dopo il periodo avignonese*, Milano 1930, p. 51; v. anche G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*, 2<sup>a</sup> ed., Palermo 1896, pp. 42-44.

<sup>11</sup> G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie* cit., pp. 47-52. D. Carafa (c.a. 1406-1487), com'è noto, fu uno dei maggiori politologi italiani del medio evo; consigliere di Alfonso I d'Aragona e dei suoi successori, titolare di cariche e feudi ricchissimi, amico di Lorenzo il magnifico, scrisse alcuni memoriali di natura politico-giuridico-finanziaria di grande rilievo.



stiti al comune di Ferrara ed a sovrani, hanno un «ingente tesoro di guerra ... per le eventualità improvvise»<sup>12</sup>. Un'altra eccezione è rappresentata dai papi: alla morte di Paolo II (1471), oltre ad arazzi e suppellettili preziose, si trova uno scrigno con oltre un milione di scudi d'oro, che vengono depositati in Castel S. Angelo e consegnati al successore Sisto IV<sup>13</sup>. Nel 1585 il tesoro è ridotto a circa 355.000 scudi, ma in pochi anni Sisto V lo accresce ad oltre 3 milioni di scudi d'oro ed esso rimane poi a poco meno di tale livello sino al 1797<sup>14</sup>.

Chi non accantona una riserva liquida, può affrontare le emergenze solo in quattro modi: raccogliendo donativi volontari dei sudditi, vendendo beni patrimoniali o demaniali, aumentando il carico fiscale, chiedendo denaro a credito.

Tralasciando i donativi, dei quali abbiamo qualche testimonianza per Genova<sup>15</sup>, gli stati estensi<sup>16</sup>, ecc., ricordo che la vendita di beni non è infrequente e riguarda sia i beni personali del principe, sia i beni demaniali; questi ultimi, anche sotto l'influenza delle teorie giuridiche elaborate in Francia nel sec. XIV, sono considerati ormai una specie di dote della sovranità distinta dal patrimonio della casata regnante e come tali inalienabili, ma non di rado i principi appellandosi ad urgenti necessità o per compenso di grandi servizi ricevuti ne dispongono direttamente con vendite o donazioni<sup>17</sup>.

Operazioni del genere sono praticate ad esempio dagli Estensi<sup>18</sup> e da Venezia, ove richiedono semplicemente un maggior numero di voti in

---

<sup>12</sup> A parte l'investimento di 100.000 fiorini in luoghi di monte fiorentini, di cui si ha notizia per il 1434, si può ricordare il mutuo di 800.000 scudi fatto da Ercole II al re di Francia nel 1556 e cresciuto ad un milione e mezzo nel 1564 a motivo degli interessi insoluti (P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni* cit., p. 194-196).

<sup>13</sup> L. NINA, *Le finanze pontificie nel Medioevo. Parte II* cit., pp. 50-51.

<sup>14</sup> J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, II, Paris 1959, p. 766.

<sup>15</sup> V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento: L'archivio "Antico comune"*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVII (1977), p. 73.

<sup>16</sup> P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni* cit., p. 190-193.

<sup>17</sup> A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, II, p. I, Bologna 1966, pp. 490-493.

<sup>18</sup> P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni* cit., p. 187.

Consiglio<sup>19</sup>, ma presentano l'inconveniente di fornire un ricavo minore che in condizioni normali e di incidere sui redditi futuri del demanio.

Una soluzione migliore è rappresentata dall'aggravamento dei carichi fiscali, che suscita egualmente alcuni problemi.

In primo luogo v'è da rammentare che i principati sono lungi dal costituire un'unità amministrativa omogenea; al contrario, le varie parti che compongono il loro territorio presentano diversità anche rilevanti connesse con le loro specificità locali, con i modi in cui sono stati incorporate nello Stato, con il tipo di rapporto instaurato con il potere politico. Di solito i principi, quando aggiungono un nuovo territorio ai propri domini, ne rispettano gli usi, le istituzioni, insomma l'individualità a cominciare dalla stessa circoscrizione amministrativa. Altre differenze riguardano l'esercizio del potere, che in alcuni parti spetta a funzionari statali ed in altre al feudatario od a maggiorenti locali. In genere le città si reggono con proprie leggi, godono di autonomia amministrativa e possono fruire di franchigie più o meno larghe: tutte prerogative che il principe ha autorizzato all'atto della sottomissione<sup>20</sup> od ha concesso in seguito per loro speciali necessità<sup>21</sup>. Per giudizio concorde degli storici questa frammentazione dello stato regionale alla fine del Medioevo è presente, in misura maggiore o minore, in tutta l'Italia centrosettentrionale; io stesso ho avuto occasione di verificarne minutamente l'esistenza quando mi sono occupato del caso genovese.

Da questa situazione discende che, sebbene il governo centrale tenda ad erodere i loro margini di libertà, gli enti locali non sono sempre assoggettabili indiscriminatamente a tutte le imposizioni regie, ma solo a tributi prestabiliti oppure a tributi nuovi istituiti nel superiore interesse dello Stato: ciò costituisce un freno gravissimo (anche se non insuperabile) all'espansione della fiscalità regia nel territorio soggetto.

In secondo luogo, l'aumento delle imposte nella capitale e nel dominio non può superare la soglia della tollerabilità sotto pena di provocare un'eva-

---

<sup>19</sup> A. PERTILE, *Storia del diritto italiano* cit., II, p. I, p. 494.

<sup>20</sup> Autorizzato, non accettato supinamente, essendo probabile che nell'accettazione dei capitoli il principe abbia tenuto conto della natura economica della città (centro di raccolta di redditi agrari oppure sede di attività economiche industriali, commerciali e finanziarie), della sua posizione (all'interno dello stato od alla sua periferia), delle modalità della sua acquisizione (conquista o sottomissione spontanea), etc.

<sup>21</sup> A. PERTILE, *Storia del diritto italiano* cit., II, p. I, *passim* [pp. 347-348, 354, 359].

sione su larga scala ed una contrazione dei gettiti, se non addirittura sommosse, abbruciamento dei ruoli fiscali, disordini politici.

Infine si tratta di scegliere quali tipi di tributi debbano istituirsi, su chi debbano ricadere, in quale forma debbano riscuotersi.

Le imposte dirette, che hanno carattere straordinario e colpiscono il patrimonio dei singoli nella sua interezza, possono dare in tempi ravvicinati un gettito cospicuo, ma sono più invisibili ai contribuenti e richiedono un apparato tecnico di accertamento degli imponibili del quale possono disporre solo gli stati più evoluti; non è un caso che i catasti prendano sviluppo nel sec. XV e che tra essi siano ben noti quelli eseguiti a Firenze dal 1427 in poi a coronamento di una evoluzione tecnica plurisecolare<sup>22</sup>. Ma si possono egualmente ricordare il catasto ferrarese del 1419<sup>23</sup>, quello deliberato a Venezia nel 1453 in sostituzione dei vecchi estimi dichiarativi<sup>24</sup>, i ruoli delle avarie *capitis et posse* applicate a Genova dal tardo sec. XIV in poi<sup>25</sup>, etc. Sovente gli imponibili catastali sono usati per la ripartizione dei prestiti forzosi tra i cittadini, come è costume ad esempio a Firenze<sup>26</sup>, a Venezia<sup>27</sup> ed a Genova<sup>28</sup>, ma nella seconda metà del sec. XV il sistema dei prestiti forzosi viene abbandonato un po' ovunque<sup>29</sup>; l'imposta diretta continua sempre ad essere una fonte straordinaria di entrate, ma anziché il patrimonio globale colpisce sempre più di frequente le sue manifestazioni oggettive (case, terre, bestiame) e tende a spostarsi dalle città alle campagne acquistandovi i connotati dell'imposta fondiaria<sup>30</sup>.

---

<sup>22</sup> G. F. PIGNINI, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze. Della moneta e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI*, Lisbona e Lucca (*rectius Firenze*) 1765; A. PERTILE, *Storia del diritto italiano* cit., II, p. I, p. 459 e sgg.

<sup>23</sup> P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni* cit., pp. 158-159.

<sup>24</sup> G. LUZZATTO, *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, p. 218.

<sup>25</sup> V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica* cit., pp. 69-71.

<sup>26</sup> B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929.

<sup>27</sup> G. LUZZATTO, *Studi di storia economica* cit., pp. 212-217.

<sup>28</sup> V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica* cit., p. 72.

<sup>29</sup> G. LUZZATTO, *Studi di storia economica* cit., pp. 218-219.

<sup>30</sup> G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie* cit., pp. 83-86 e 95-96.

L'altra alternativa fiscale è quella dei tributi indiretti, percepiti soprattutto nelle città, che colpiscono soltanto i protagonisti di specifici atti di scambio o di consumo e perciò sono meno avvertiti dalla generalità dei sudditi; la loro riscossione ha il vantaggio d'essere concentrata nel perimetro urbano, ma fornisce un gettito diluito nel tempo, per cui essi non sembrerebbero idonei a soddisfare improvvise urgenze finanziarie. Nella realtà, a partire dal sec. XV si assiste ovunque all'aggravamento di tali imposte ed alla loro introduzione in settori sempre più numerosi della vita economica. Basta esaminare gli elenchi un po' dettagliati delle entrate di qualche principe nel tardo sec. XV o nel successivo per cogliere immediatamente l'ampiezza del fenomeno e gli eccellenti risultati ottenuti dalla versatile fantasia di un fisco famelico. Ma su tale fenomeno si tornerà in seguito.

5. Laddove non esistono soluzioni alternative migliori si ricorre al credito, fenomeno complesso sulle cui manifestazioni concrete influiscono la valutazione che ne dà la Chiesa sotto il profilo morale, la sistemazione che esse ricevono in giurisprudenza e gli usi mercantili che si formano nella piazza. È difficile stabilire se uno di questi fattori prevalga sugli altri; è certo invece che tutti hanno concorso a forgiare le istituzioni, le tecniche e gli strumenti di cui il credito si serve.

Delle molteplici forme di credito oggi conosciute solo alcune hanno raggiunto nel Quattrocento una configurazione giuridica definita; altre attendono ancora una sistemazione dottrinaia o sono in piena gestazione per impulso dei nuovi bisogni pubblici e privati. L'Italia è comunque, in questo periodo, il paese d'Europa dove il credito e le operazioni bancarie hanno realizzato i maggiori progressi, sia per la varietà delle forme assunte, sia per l'importanza di questi fenomeni nel mercato monetario<sup>31</sup>.

Non tutta la penisola è egualmente avanzata; anche se difettano studi approfonditi, è probabile che nelle zone più montuose, nelle campagne e nei

---

<sup>31</sup> Per un primo orientamento sulla storia della banca in Italia v. E. DE SIMONE, *Storia della banca dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1987. Per gli studi di base, oltre a quelli essenziali citati nell'opera precedente (pp. 405-409), si veda la ricca, anche se un po' invecchiata, bibliografia fornita da A. SAPORI, *Saggio di una bibliografia per la storia della banca in Italia fino al 1815*, in *History of the principal public banks*, collected by J. G. VAN DILLEN, London 1964, pp. 360-384 e quella più recente di L. SANDRI, *Saggio bibliografico di scritti sull'attività bancaria nei secoli XVI e XVII*, in *Archivi storici delle aziende di Credito*, Roma 1956, I, pp. 405-418.

centri minori, il credito continui a presentarsi in forme rudimentali o molto semplici. In primo luogo deve trattarsi di prestiti in denaro od in natura, verosimilmente su pegno, destinati in prevalenza alle necessità del consumo fino al successivo raccolto ed elargiti da monasteri, da enti ecclesiastici, dai proprietari maggiori, da piccoli prestatori ebraici. Un secondo tipo di credito è costituito dai censi consegnativi, con cui un proprietario terriero ottiene una somma ed in cambio si impegna a versare un canone periodico alimentato dai frutti della terra; tra i creditori vi sono per lo più monasteri, enti ecclesiastici, proprietari agiati e, dove ne hanno la condotta, prestatori ebraici.

Diversa è la situazione nelle città maggiori, specialmente in quelle che, essendo capitali di stato o capoluoghi amministrativi di un ampio territorio, sono anche centri di raccolta e redistribuzione di introiti pubblici, hanno eventualmente una zecca e sono la base operativa di un ceto imprenditoriale che ha estesi rapporti d'affari con i mercati esteri; queste città, le cui stesse dimensioni testimoniano un alto grado di divisione del lavoro, rappresentano il cuore pulsante dell'economia monetaria italiana ed in esse il credito, dovendo fronteggiare bisogni più differenziati, si modella nelle forme più complesse.

Tra le operazioni creditizie a brevissimo termine (ossia quelle che permettono di trasformare in potere d'acquisto spendibile *hic et nunc* un credito già esistente o che sorgerà in futuro) vi sono anzitutto quelle che permettono di liquidare le obbligazioni evitando l'uso della moneta metallica. Tra esse assume un posto di rilievo la compensazione di transazioni di segno opposto, che trova un potente ausilio tecnico nella contabilità a partita doppia; da quest'ultima, infatti, deriva da un lato la possibilità di conoscere esattamente i crediti ed i debiti reciproci, dall'altro la naturale tendenza a compensare le partite di segno opposto sotto la suggestione stessa della loro contrapposizione visiva. Questa pratica, ancora sporadica tra i privati, si ritrova soprattutto nella contabilità pubblica fiorentina, veneziana o genovese, dove è documentabile sin dal sec. XIV (anche se deve essere più antica)<sup>32</sup>; il suo largo impiego per snellire i rapporti tra lo stato ed i privati è dovuto in larga misura al fatto che la registrazione e l'estinzione delle partite di segno opposto, essendo eseguite da pubblici funzionari, hanno sin dall'inizio il valore di prova legale. Di specie simile è la moneta scritturale usata

---

<sup>32</sup> J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia*, in *Storia d'Italia. Annali. 6. Economia naturale, economia monetaria*, Torino 1983, p. 357.

sin dal sec. XIV nei banchi privati veneziani<sup>33</sup> ed in quelli genovesi, tra cui spicca quella adoperata su scala più sistematica nel banco di San Giorgio dal 1408 sino alla caduta del banco<sup>34</sup>; è vero che il suo impiego non deborda dalle piazze locali, ma essa costituisce un mezzo potente per acquisire familiarità con le tecniche finanziarie.

Un'altra categoria di crediti è quella dei mezzi di pagamento che rappresentano denaro disponibile *hic et nunc*, ma che sono preferiti alla moneta metallica per ragioni pratiche. Sebbene non documentata con certezza, non può neppure escludersi l'esistenza di forme rudimentali di moneta cartacea, costituite da mandati di pagamento emessi dalle autorità politiche sul pubblico tesoriere ed usati dai beneficiari privati per liquidare le proprie obbligazioni verso terzi; in tale categoria rientrano forse le *cartae debiti comunis Mediolani*, presenti sul mercato milanese alla metà del '300<sup>35</sup>, le *apodixiae* (mandati di pagamento) emesse dal comune di Genova nella stessa epoca ed i biglietti di cartulario del banco di numerato istituito a Genova nel 1531<sup>36</sup>.

Le operazioni di credito a breve-media scadenza sono basate per lo più su una promessa scritta di pagamento a termine, che viene ceduta in cambio di denaro contante (o di un altro bene) e sarà soddisfatta in futuro con una somma prestabilita. La promessa può avere la forma tradizionale di un contratto notarile scelto tra le numerose varianti anche di origine romana conosciute nel primo Quattrocento, alcune delle quali però non hanno ancora una configurazione giuridica definita e sono di dubbia liceità. Tra esse vi è anzitutto il mutuo ad interesse, che per sfuggire al divieto canonico dell'interesse si traveste in vari modi, assumendo la forma, ora di contratto di vendita e retrovendita a termine di un bene immobile, in cui la differenza dei prezzi nasconde l'interesse: ora di contratto di anticresi, con cui il debitore consegna al creditore un bene immobile, da cui egli può attingere direttamente l'interesse ed il rimborso del capitale: ora di contratto di deposito,

---

<sup>33</sup> G. LUZZATTO, *Studi di storia economica* cit., p. 225 e sgg.; v. anche R. DE ROOVER, *Business, Banking, and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europa*, Chicago 1974, pp. 215-216 e R. C. MUELLER, *I banchi locali a Venezia nel tardo Medioevo*, in « Studi storici », 1987, n. 1.

<sup>34</sup> G. FELLONI, *I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)*.

<sup>35</sup> G. BARBIERI, *Aspetti dell'economia lombarda durante la dominazione visconteo-sforzesca. Rassegna di documenti*, Milano 1958, p. 31, cit. da J. DAY, p. 357.

<sup>36</sup> V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica* cit., pp. 30-31.

eventualmente su pegno, ecc. Nelle città di mare è sempre più frequente il contratto di cambio marittimo, nel quale il prestito di denaro al gestore di una nave si contrappone alla promessa di quest'ultimo, sostenuta da ipoteca sui propri beni, di rimborsare il capitale e pagare gli interessi nel caso di arrivo a salvamento della nave stessa in un porto prestabilito.

In tutti i centri maggiori è frequente, sia pure in forme non ancora stabilizzate, il contratto di cambio terrestre, con cui il percettore di denaro promette di rimborsarlo al creditore o ad un suo procuratore in un'altra piazza, servendosi di un proprio corrispondente. In passato l'*instrumentum ex causa cambii* costituiva l'unico documento legale dell'intera operazione di cambio ed aveva come appendice un atto privato (*littera*) contenente l'ordine di pagamento rivolto dal debitore al corrispondente; ma ora il valore del contratto tende ad essere circoscritto all'ambito locale e l'esecuzione materiale del cambio (invio dell'ordine di pagamento al procuratore del creditore e sua presentazione alla scadenza al corrispondente del debitore) è affidata ad un documento con valore autonomo costituito dalla cambiale tratta. È ancora materia controversa tra gli studiosi se la cambiale tratta deriva dall'*instrumentum* o dalla *littera*, come a me pare più verosimile dal momento che il contratto continua a stipularsi anche in età moderna<sup>37</sup>. Sta di fatto che ai primi del Quattrocento la cambiale, sorretta dai recenti istituti dell'accettazione (Firenze 1393, Lucca 1396, Genova 1403)<sup>38</sup> e del protesto (Genova 1384 ?)<sup>39</sup>, è ormai un titolo di credito con valore esecutivo ed ha raggiunto una grande diffusione; in mancanza della girata (non ancora introdotta), la sua cessione continua bensì a richiedere un atto regolare di procura, ma essa è ormai regolarmente usata per sistemare affari commerciali con altri mercati, per svolgere transazioni finanziarie con corrispondenti lontani ed anche per coprire operazioni illecite di mutuo ad interesse su scala locale. Una delle ragioni principali della sua crescente popolarità è appunto la possibilità che essa offre di nascondere l'interesse nelle differenze di cambio tra piazze diverse, aggirando i divieti canonici<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> A. LATTES, *Genova nella storia del diritto cambiario italiano*, in « Rivista del diritto commerciale », 1915 (XIII), p. 196.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 195-196.

<sup>39</sup> *Digesto italiano*, VI, p. I, voce « cambiale ».

<sup>40</sup> R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1953.

Tra le operazioni di credito a medio o lunghissimo termine vi è il censo, diffuso nelle campagne e nelle città, con il quale il proprietario di un bene immobile o di un capitale liquido lo cede in uso ad una seconda persona che si impegna a pagargli un canone annuo prestabilito, attingendolo dai redditi di quell'immobile o di un altro concordato <sup>41</sup>.

6. Nelle principali manifestazioni del credito nel mercato italiano del primo Quattrocento sono coinvolti operatori che appartengono a ceti diversi e svolgono funzioni differenziate.

A livello inferiore vi sono coloro che praticano il piccolo prestito al consumo, per lo più su pegno. Tra essi sono frequenti gli ebrei, che lo sviluppo delle corporazioni cittadine nell'Italia centrosettentrionale ha estromesso dalle attività artigianali e dal grande commercio internazionale, costringendoli a ripiegare sul commercio degli oggetti usati e su quello delle monete; sebbene siano favoriti dal possesso di capitali liquidi, dalla solidarietà che unisce le comunità giudaiche e spesso dal sostegno finanziario della parentela, l'ostilità latente della popolazione locale e l'instabilità dei loro rapporti con le autorità statali li costringono a lavorare soprattutto con capitali propri e ad accettare l'invito di principi o di comuni ad operare in territori prestabiliti (condotte), dove si avverte maggior scarsità di circolante.

Ad un livello più elevato stanno i *campsores* o *cambiatores*, di cui le più antiche notizie risalgono alla fine del sec. XII e si riferiscono a Genova, dove erano chiamati anche *bancherii* perché non lavoravano in una bottega o laboratorio, come solevano fare i negozianti e gli artigiani, ma dietro un tavolo (*bancum*) posto nella piazza del mercato; la loro attività era multiforme: cambiavano monete effettive di conio diverso; commerciavano in cambiali tratte da o per l'estero; accettavano depositi rimborsabili a scadenza prestabilita od a vista, per cui pagavano un interesse od una quota dei profitti; prestavano denaro restituibile a termine fisso e con carico d'interesse in caso di ritardo; partecipavano a commende di terra e d'oltremare; acquistavano merci per rivenderle a Genova od altrove. Erano quindi, contemporaneamente, cambialvalute, banchieri, mercanti, soci capitalisti in affari lontani.

---

<sup>41</sup> V. le voci "censo" e "costituzione di rendita" nel *Digesto italiano* (Torino 1899-1903) e nelle successive edizioni dell'opera.



All'inizio del Quattrocento, i *campsores* delle città italiane hanno perso alcune caratteristiche proprie della loro età eroica: in molte città si sono staccati dalle associazioni di *negotiatores* o *mercatores* e si sono costituiti in corporazioni autonome (Bologna circa 1240, Prato 1293, Firenze 1299, Perugia 1326, Roma 1400, ...), mentre altrove sono sottoposti a licenza e debbono prestare idonea cauzione (Genova, Venezia, Siena)<sup>42</sup>; le operazioni da loro svolte come titolari di un banco (*bancus de scripta*, detto anche *banco de tappeto*)<sup>43</sup> sono ben documentate per Venezia, Genova e Roma: cambiano monete, negoziano cambiali tratte, accettano depositi, effettuano giri di partite tra i depositanti, concedono prestiti ad interesse per importi non rilevanti al piccolo commerciante, all'artigiano e allo Stato<sup>44</sup>, ma non effettuano più operazioni mercantili. Il fatto è che nei secoli precedenti si è verificata una crescente specializzazione professionale e, a mano a mano che i *campsores* si sono imbozzolati nell'orizzonte cittadino, si è sviluppata una categoria di mercanti che frequentano le grandi fiere internazionali e si dedicano anche ad operazioni bancarie di mole rilevante.

È, questa, la categoria dei mercanti-banchieri, che costituiscono ormai il ceto economico più dinamico e potente della città. I loro commerci a lunga distanza, spesso accoppiati ad un'attività produttiva organizzata in forma domestica e destinata ai mercati esteri, richiedono capitali facilmente trasferibili da una piazza all'altra, di mole elevata, sottoposti a fasi cicliche di immobilizzi e liquidità in relazione alle operazioni di acquisto e di vendita.

---

<sup>42</sup> H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV (1905-06), p. II, p. 55, ed E. DE SIMONE, *Storia della banca* cit., p. 66.

<sup>43</sup> Sebbene considerate in genere come equivalenti, in qualche luogo le due espressioni possono anche riferirsi ad operatori distinti; a Genova, ad esempio, la prima locuzione era applicata ai banchieri in senso proprio e la seconda ai banchieri minori, che si dedicavano più al cambio delle valute che ad affari da documentarsi con registrazioni contabili (H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., p. 52).

<sup>44</sup> Per Venezia, oltre al sempre prezioso lavoro di E. LATTES (*La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII secondo i documenti inediti del r. Archivio dei Frari*, Milano 1869), cfr. R. C. MUELLER, *The role of bank money in Venice 1300-1500*, in «Studi veneziani», n.s. III (1979), pp. 47-96; per Genova: H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., pp. 54-61; per Roma: I. LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, Verona 1988, pp. 53-66.

Tutto ciò significa: contatti inevitabili con le autorità politiche dei paesi esteri, che spesso impongono il pagamento di somme a fondo perduto od in prestito per rilasciare privilegi e licenze commerciali; esistenza di grandi disponibilità di denaro temporaneamente liquido che, in attesa d'essere investito in un nuovo ciclo commerciale, può essere impiegato in vantaggiose operazioni creditizie; largo ricorso alle cambiali tratte per spostare i capitali dai luoghi di vendita a quelli d'acquisto e quindi possibilità di conciliare proficuamente il loro movimento con il servizio di cassa per conto di principi, di grandi signori, di enti ecclesiastici.

I prestiti e l'attività di tesoreria per conto di terzi consentono ai mercanti-banchieri affari anche molto lucrosi, ai quali si contrappone il rischio di insolvenza dei sovrani loro debitori. Di tale evento sono stati vittime in passato i Bonsignori di Siena (1298) e poi – tra le maggiori – le compagnie fiorentine degli Scala (1326), degli Acciaiuoli e dei Bardi (1343), dei Peruzzi (1346). Nondimeno buone ragioni continuano a militare a favore della concessione di prestiti ai sovrani: la mole rilevante dei commerci svolti nei loro paesi, che richiede la protezione regia per superare le ostilità dei mercanti locali; la speranza di ricuperare con un nuovo mutuo il capitale non ancora rimborsato di precedenti prestiti; il timore che un rifiuto induca il principe a disconoscere i propri debiti ed a porre le mani sui capitali che il mercante-banchiere possiede nel paese. Sicché la rovina delle grandi compagnie senesi e fiorentine non distoglie i mercanti-banchieri delle generazioni successive dal proseguire nella medesima strada. Alla fine del Trecento, ad esempio, i banchieri Lomellini di Genova concedono un grosso prestito al re del Portogallo<sup>45</sup> ed all'incirca alla stessa epoca la grande banca fiorentina si risollewa con le casate dei Medici, dei Pazzi, dei Pitti e degli Strozzi. Il giro d'affari dei nuovi protagonisti è rilevante: i Lomellini trattano cambi con una catena di piazze estere che si svolge lungo le coste della penisola fino al medio Oriente da un lato e lungo le coste iberiche fino a Bruges dall'altro; da un sondaggio superficiale eseguito sui loro registri contabili, risulta che alla fine del Trecento il movimento annuo della cassa contanti (entrate ed uscite) supera il mezzo milione di fiorini.

---

<sup>45</sup> A.S.G., *San Giorgio*, pand. 17, n. 7124.

7. All'inizio del Quattrocento, nel campo del credito, l'Italia offre perciò un panorama molto articolato dal punto di vista delle tipologie contrattuali, delle tecniche finanziarie e dei ceti impegnati in tale attività.

Considerata la mole e l'urgenza dei bisogni a cui i principi debbono far fronte, le loro richieste di credito si rivolgono soprattutto ai mercanti-banchieri delle città più floride.

L'operazione può assumere forme simili a quelle usate tra i privati.

Ad esempio si può stipulare un prestito su pegno, che è tra i contratti più semplici ed ormai rodati e con il quale i principi possono procurarsi denaro a breve termine dietro consegna di oggetti preziosi, immobili o addirittura porzioni dello stato. Nelle diverse parti d'Italia le clausole che lo reggono si ispirano o al diritto germanico, che in caso di mancata restituzione del denaro prevede il trasferimento al creditore della proprietà del bene od almeno del suo uso, o al diritto romano (condiviso dalla Chiesa), secondo il quale il creditore ha solo il diritto di vendere il pegno per soddisfarsi della somma prestata; nella realtà il pegno barbarico e quello romano sono applicati con varianti ed eccezioni diverse che ne influenzano la diffusione<sup>46</sup>. Due esempi per tutti: i prestiti che Ludovico Sforza ottiene per pagare le spese della guerra ed il proprio riscatto, dietro consegna in garanzia di gioielli e pietre preziose valutati 150.000 ducati<sup>47</sup>; ed il prestito di 25.000 fiorini che il papa Eugenio IV ottiene nel 1440 dal comune di Firenze, a cui dà in pegno borgo San Sepolcro ed il suo territorio<sup>48</sup>.

Assai diffuso è il mutuo comune, stipulato in forma privata con uno o più sovventori e rimborsato a termine in vari modi, ad esempio con mandati sui pubblici cassieri. Al di là della sostanza e come si è già accennato, le forme in cui viene stipulato sono sovente ambigue od oscure allo scopo di non incappare nel divieto canonico dell'interesse<sup>49</sup>; una delle più sicure è

---

<sup>46</sup> F. SCHUPFER, *Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del Risorgimento*, I, Torino 1920, pp. 194-221.

<sup>47</sup> G. G. TRIVULZIO, *Gioje di Lodovico il Moro duca di Milano messe in pegno*, in « Archivio storico lombardo », III (1876), pp. 530-534.

<sup>48</sup> *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des états du Saint-Siège extraits des archives du Vatican par Augustin Theiner*, 3°, 1389-1793, Rome 1862, doc. CCXCIV, pp. 348-349.

<sup>49</sup> A fronte dei travestimenti messi in atto dai privati, è curioso che le autorità pontificie possano stipulare prestiti passivi e consentire senza batter ciglio al pagamento dei relativi inte-

costituita dal “cambio secco”, vale a dire da una successione di cambi traetizi tra due piazze diverse, in ciascuna delle quali la cambiale giuntavi a scadenza è liquidata con l’emissione di una nuova tratta sull’altra piazza. Tale sistema, che troverà la sua manifestazione più sofisticata nelle fiere genovesi di cambio del Cinquecento, comincia ad essere praticato già nel Quattrocento dai grandi mercanti-banchieri che, facendo perno sulle filiali o sui corrispondenti all’estero, muovono le cambiali tra Venezia, Firenze o Genova in Italia e Lione, Bruges, Anversa o Siviglia dall’altra. Ne abbiamo un esempio nel bilancio del 1467 della filiale di Lione del banco Medici, ove sono registrati alcuni crediti verso nobili e prelati, tra cui il duca di Savoia, il marchese di Monferrato, il duca di Milano ed altri nobili e privati, crediti che riguardano prestiti loro concessi appunto sotto forma di cambi secchi<sup>50</sup>.

Le anticipazioni su pegno ed i mutui comuni, di norma, possono coprire soltanto fabbisogni contingenti o non rilevanti ed è verosimile che vengano chieste dal principe quando prevede una prossima affluenza di denaro nelle casse pubbliche e quindi la possibilità di rimborsare il debito in tempi brevi.

Quando si tratta invece di coprire disavanzi vistosi, che incidono profondamente sulle finanze, si deve ricorrere ad altri tipi di credito, più confacenti ai bisogni del principe e dei quali egli può avvalersi in forza delle sue prerogative sovrane. Tra questi mezzi, che nella realtà sono sperimentati da tempo, vi sono i prestiti forzosi sui cittadini, fruttanti un interesse a favore dei sottoscrittori e sovente garantiti da un pegno sulle pubbliche entrate, come sono per lo più quelli levati dallo stato milanese, dal veneziano e dal fiorentino. Oppure vi sono i prestiti stipulati dietro cessione dell’introito globale di particolari imposte, che possono essere amministrate direttamente dai creditori come succede a Genova, dove lo Stato è più debole ed i sovventori trattano da posizioni di forza<sup>51</sup>.

---

ressi; Arias ricorda un atto del 1328, con cui il tesoriere del legato pontificio a Parma dichiara d’aver pagato una certa somma *pro usura* di un mutuo fornito da alcuni mercanti al tasso del 2,616 % il mese (G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell’età dei comuni*, Torino-Roma 1905, p. 548).

<sup>50</sup> R. DE ROOVER, *Il Banco Medici* cit., p. 427.

<sup>51</sup> Opposto è il caso della Spagna, ove si riconosce ai compratori di juros il diritto ad una somma prestabilita da attingersi dal gettito dell’imposta; in seguito la corona può anche vendere altre quote del medesimo gettito, ma il diritto dei nuovi compratori a ricevere la somma concordata è subordinato al pieno soddisfacimento di quelli di primo grado.

8. Si è detto che il finanziamento dello Stato attraverso la cessione di pubbliche entrate è usato da tempo, sia pure con nomi diversi da luogo a luogo (censo, compera, monte, appalto, etc.); a Genova, dove è chiamato “compera”, è documentabile già dal sec. XII, ed è forse il caso più remoto<sup>52</sup>; altrove, esso risulta affermato un poco più tardi e nel primo Quattrocento è

---

<sup>52</sup> Una conferma di questa incerta connotazione giuridica si ha nel caso di Genova, dove il termine “compera” assume inizialmente due significati. Il primo di essi è collegato con le difficoltà finanziarie di cui il comune soffre sin dai primordi. Per soddisfarle, si debbono moltiplicare le imposte e, per renderne meno incerto il gettito e più regolare il flusso, si introduce il sistema di vendere a privati il diritto di riscuotere determinate imposte per uno o più anni; il prezzo pattuito è pagato normalmente a rate ed in tal modo il comune può contare su un'entrata regolare, conosciuta in anticipo e coperta da adeguate garanzie, lasciando agli acquirenti i rischi (ed i benefici) dell'esazione. La vendita, che può avvenire a licitazione privata o nel quadro di una pubblica asta, è chiamata “compera”, privilegiando così la prospettiva di chi acquista la rendita; il termine, che nelle fonti compare per la prima volta in un atto del 1149, è reso da alcuni storici con la parola “appalto”, ormai entrata nell'uso anche se l'omonimo negozio ha oggi un contenuto del tutto diverso.

Neanche questi artifici bastano però a colmare la voragine delle spese ed il risultato inevitabile è un disavanzo crescente, che viene coperto mediante mutui stipulati con gruppi di sovventori e garantiti da redditi demaniali o entrate fiscali. A fronte del capitale ricevuto a prestito, il comune cede al consorzio dei mutuanti il prodotto di una particolare entrata (ossia il gettito se è riscossa in economia od il prezzo di aggiudicazione se è stata venduta) e tale prodotto funge insieme da pegno per il rimborso, da pagamento degli interessi passivi ed eventualmente da fondo d'ammortamento. Gli interessi passivi variano di anno in anno in relazione all'introito della rendita assegnata, ma non debbono superare la cifra inizialmente prevista ed in base alla quale il prestito è stato concordato; l'eventuale sopravanzo spetta allo stato od è destinato al rimborso del prestito. Per aggirare il divieto canonico dell'usura, anche questo contratto, che in termini moderni equivale ad una costituzione di rendita (sia pure di ammontare incerto e variabile), è definito ufficialmente con il termine “compera”, integrato da una locuzione che fa riferimento al nome dei principali capitalisti, all'importo del mutuo o ad altri connotati; e con la medesima espressione si designa il consorzio dei creditori, che è dotato di personalità giuridica, è gestito da uno o più partecipanti ed ottiene sovente dal comune l'amministrazione delle entrate ricevute in garanzia.

L'uso nelle fonti dello stesso termine per indicare sia gli appalti, sia i prestiti si spiega forse con l'intenzione di prospettare ambedue i negozi come l'acquisto del tutto lecito di una rendita pubblica e di lasciare in secondo piano i contrassegni del prestito, ma non deve trarre in inganno circa la diversità sostanziale delle due operazioni. Nella compera-appalto il comune continua a fruire regolarmente di una quota della rendita, anche se minore del suo gettito effettivo; nella compera-prestito, invece, il comune riceve una somma in prestito ed in cambio cede al creditore una particolare entrata fiscale, di cui potrà rientrare in possesso solo dietro rimborso del capitale ottenuto.

ormai d'uso comune<sup>53</sup>. Ciononostante, tale contratto di credito, generato nei secoli precedenti dall'antico tronco del censo riservativo (o dominicale), non ha ancora una fisionomia precisa ed è soltanto tra il sec. XV ed il XVI che esso giunge a completa definizione giuridica e morale, acquistando una propria individualità con il nome di censo consegnativo<sup>54</sup>.

L'approvazione del censo consegnativo da parte della Chiesa è sancita con una bolla di Martino V del 1423, che limita il censo al 10% del valore del bene, e nel 1450 Nicolò V, su istanza di Alfonso d'Aragona, autorizza che il contratto ormai entrato in uso nei territori iberici del sovrano venga introdotto anche nei suoi regni di Napoli ed in Sicilia, dove l'interesse raggiungeva anche il 33% ed i beni dei cittadini *insatiabili usurarum voragine consumantur*; nel 1455 la limitazione del censo al 10% è adottata dal papa Callisto III per la Germania, ma senza risultato. La necessità di precisare alcuni aspetti ancora controversi induce Pio V a regolamentare l'intera materia con due bolle del 1569 (*Cum onus*) e del 1570 (*Etsi apostolica sedes*), che sono accettate in tutta l'Italia ma non nei regni meridionali dove resta in vigore la bolla di Nicolò V; esse tra l'altro prescrivono l'intervento del notaio per la compravendita di un censo, limitano la sua costituzione ai beni immobili od assimilati capaci di produrre frutti e distinguono i censi in redimibili (se dichiarati tali nel contratto) e perpetui, riconoscendo al solo venditore la facoltà di riscattare questi ultimi<sup>55</sup>. Il processo di graduale regolamentazione del contratto ha un'importanza, riconosciuta solo in parte dalla storiografia, che è difficile sottovalutare e che investe sia gli aspetti tecnici, sia le sue conseguenze economiche e giuridiche. Da un lato la disciplina del censo ha la conseguenza inevitabile di predestinarlo a determinate aree della vita economica con esclusione di altre. Dall'altro essa offre la sicurezza della piena liceità dell'operazione sia ai privati, che nel corso del Cinquecento e

---

<sup>53</sup> Veraja ricorda che nel 1451 il canonista lovaniense Guglielmo Bont scrive: *Istae emptiones pensionum sunt ita communes per totum mundum, quod vix est aliquis, qui non habeat pensiones, vel perpetuas, vel ad vitam* (V. VERAJA, *Le origini della controversia teologica sul contratto di censo nel XIII secolo*, Roma 1960, p. 1).

<sup>54</sup> Sul laborioso processo di gestazione del censo consignativo v. l'ottimo saggio di F. VERAJA (*Le origini della controversia* cit.); segnalo peraltro che l'A. attribuisce l'origine del contratto al sec. XIII, ignorando che esso è impiegato a Genova sin dal secolo precedente.

<sup>55</sup> Per gli aspetti teologico-giuridici del problema, oltre ai riferimenti nella nota 41, si veda C. CIANO, *L'acquisto dei censi nel pensiero di un teologo del Cinquecento*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 417-426.

nel primo Seicento vi ricorrono largamente<sup>56</sup>; sia agli stati, ai quali l'opinione dei canonisti che gli introiti fiscali siano assimilabili ai frutti di un bene immobile consente di chiedere dei prestiti volontari ad interesse sotto la forma legittima di censi costituiti sopra determinate entrate pubbliche, prestiti del cui rimborso tuttavia sono arbitri solo i principi in quanto debitori. Non v'è da quindi da meravigliarsi se gli stati ricorrono in misura imponente a tali operazioni sotto forma di "compere", "monti", "depositi", ecc.; a ciò si devono, da un lato la massiccia proliferazione delle imposte indirette su cui i censi sono prevalentemente fondati e della quale si è già detto, dall'altro la moltiplicazione dei prestiti statali a medio o lungo termine.

Il fenomeno del debito pubblico non è nuovo ed ai primi del Quattrocento esiste già un debito consolidato permanente, che raggiunge dimensioni notevoli a Venezia, a Firenze ed a Genova<sup>57</sup>, mentre è più modesto a Siena e forse a Milano. Tuttavia a partire dal sec. XV esso cresce ovunque in misura gigantesca perché consente di conciliare gli interessi del principe con quelli dei detentori di liquidità. Al primo dà modo di soddisfare meglio i bisogni dell'erario. Ai secondi offre una fonte di accumulazione assai conveniente; le quote in cui sono suddivisi i singoli prestiti, infatti, danno un buon reddito e sono facilmente monetizzabili in caso di bisogno, per cui sono sempre più largamente ricercate per manovre speculative o per scopi di investimento da parte dei ceti più agiati, degli enti religiosi o delle fondazioni private.

---

<sup>56</sup> V. ad es. M. CATTINI, *Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento*, in *Credito e sviluppo economico* cit., pp. 255-266; D. BOLOGNESI, *Attività di prestito e congiuntura. I "censi" in Romagna nei secoli XVII e XVIII*, *ibidem*, pp. 283-306.

<sup>57</sup> Per qualche dato comparativo cfr. J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia* cit., p. 354. Il dato fornito da Day per il debito consolidato genovese negli anni 1400-08 va però rettificato per tener conto dei debiti non ancora assorbiti dalla Casa di San Giorgio ed aumentato a 5,5 milioni (MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, Archivio di Stato di Genova, *Inventario dell'archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)* sotto la direzione di Giuseppe Felloni, Roma 1989, p. 19.





## INDICE

### FINANZE PUBBLICHE

#### *Fonti*

Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	pag.	3
Le spese effettive e il bilancio degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	»	51

#### *Studi*

Finanze e prezzi in un comune trentino alla metà del Seicento	»	151
Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione	»	167
Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova	»	199
La fiscalità nel dominio genovese tra Quattro e Cinquecento	»	235
Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna	»	253
Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico	»	275
Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura	»	297
La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza	»	307

## MONETA CREDITO E BANCHE

### *Fonti*

Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860	pag. 317
Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860	» 377
Un'inchiesta inglese del 1857 sui sistemi monetari di alcuni stati italiani	» 403
L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento	» 451
Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze	» 461

### *Studi*

Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII	» 471
Monetary Changes and Prices in Italy in the Napoleonic Period	» 497
Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)	» 511
Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450	» 537
All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600	» 551
Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVI <sup>e</sup> -XVIII <sup>e</sup> siècle	» 569
Banca privata e banche pubbliche a Genova nei secoli XII-XVIII	» 583

I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)	pag. 603
Kredit und Banken in Italien, 15.-17. Jahrhundert	» 623
Strumenti tecnici ed istituzioni bancarie a Genova nei secc. XV-XVIII	» 637
Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme	» 653
Il capitale genovese e l'Europa da Luigi XIV a Napoleone	» 669
Alle origini della moneta genovese	» 683
Genova organizza la sua zecca e le sue monete cominciano a correre per il mondo	» 691
Crises et scandales bancaires dans la formation du système financier: le cas italien (1861-1982)	» 699



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo